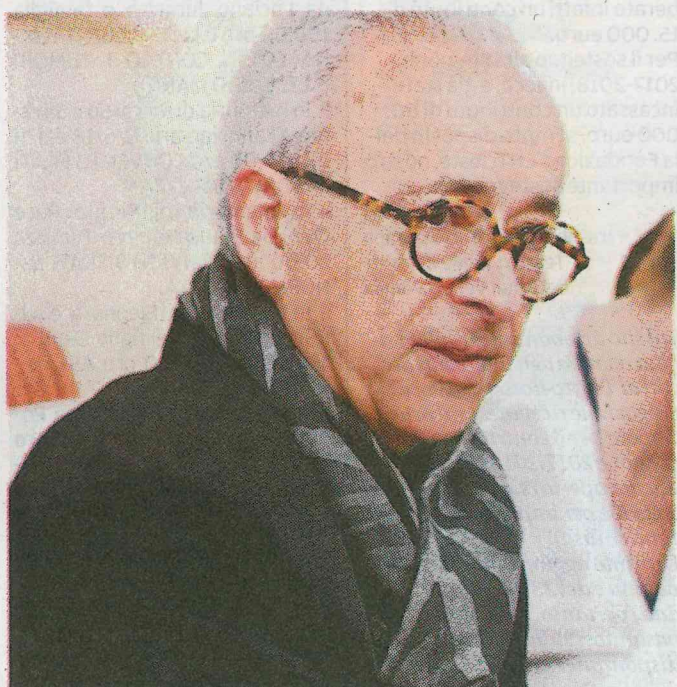


L'intervista



Al centro, la scrittrice Annie Ernaux. Qui sopra, Antonio Damasio e Lilli Gruber. Assieme alla fotografa Francesca Della Toffola hanno vinto il Premio Hemingway

Annie Ernaux «È straziante la paura dell'altro»

La scrittrice riceve oggi a Lignano il Premio Hemingway assieme ad Antonio Damasio, Della Toffola e Gruber

di ALBERTO ROCHIRA

«Oggi, l'io dei miei libri è un noi, la mia è una autobiografia impersonale, una fusione con il mondo attraverso la memoria. Questo è il mio punto d'approdo». Così Annie Ernaux, premio Hemingway per la letteratura 2018 (34 edizione), considerata un classico contemporaneo, amata da generazioni di lettori e studenti. Nata a Lillebonne (Senna Marittima) nel 1940, e - a partire dalla fine degli anni Cinquanta - una delle voci più autorevoli del panorama culturale francese. "L'orma" editore

ria e strumento di conoscenza della realtà».

Come accoglie questo premio?

«Ne sono davvero onorata - risponde Annie Ernaux - per me Hemingway è sempre stato il più grande scrittore della prima metà del Novecento in America. Ed è molto legato al mio percorso di vita, di lettrici e di scritture. Le sue opere sono spesso ambientate in Europa, e quindi tra la sua origine e le sue ambientazioni si crea un doppio rapporto: di grande vicinanza da un lato, e di lontananza dall'altro, di

prossimità e di diversità allo stesso tempo».

Come vive l'intreccio tra vita e letteratura?

«Ripercorrendo il mio passato, come per molti autori che hanno iniziato negli anni Sessanta, la scrittura riguardava soprattutto la finzione e non il proprio vissuto. Non era quella la temperie letteraria in cui si faceva narrativa dal proprio vissuto. Quindi ho scritto per primo un libro di finzione che poi non è stato pubblicato. C'è voluto del tempo per cambiare il rapporto che c'era tra me e me stessa e tra

me e la mia scrittura. Poi mi sono resa conto che valeva la pena che quello che avevo vissuto diventasse materia della mia scrittura».

Che idea ha della Francia oggi?

«Non è facile definire la situazione adesso, siamo nell'occhio del ciclone. Ma rispetto agli anni Sessanta noto una differenza sostanziale: allora la Francia era considerata un'entità a sé stante, unica, per i Francesi c'era la Francia da sola, la Francia innanzitutto, e poi gli altri Paesi. Oggi abbiamo una coscienza di-

versa: la Francia è inserita in un contesto dapprima europeo e poi mondiale, e la consapevolezza di questo attraversamento costante, tra entità singola e mondiale, penso sia condivisa da tutti i francesi».

E la situazione politica, come la valuta?

«La percezione è che ci sia la presenza di qualcosa di straziante, come penso accada anche in Italia attualmente. Questo strazio è diventato separazione tra due France, una del ripiegamento su se stessa, della paura dell'altro, e l'altra che si è aperta

a un'idea di molteplicità del mondo, di accoglienza. Semplicemente guarda senza paura a un dato di fatto, che è il multiculturalismo. Dal quale non si torna indietro. Questa separazione resta latente, e poi esplode al momento del voto, e diventa un conflitto».

Che giudizio ha del presidente Macron?

«Il primo dato è che sembra avere un atteggiamento aperto a questa seconda idea di Francia: almeno questo è il volto con cui si è presentato. Poi, da quando è diventato presidente, la sua

politica è stata via via più severa e ha mostrato un volto che è chiaramente di destra, che produce nel tessuto culturale del Paese il ripiegamento su di sé e la paura. Ma la cosa più evidente è che non c'è più contrappeso alla destra estrema e radicale del Fronte nazionale di Marie Le Pen. Il partito socialista è completamente disfatto, per non parlare di quello comunista».

Come autrice di "Memoria di ragazza", dove si parla anche di uno stupro, come si colloca nei confronti del movi-

mento "Me too"?

«Sono assolutamente d'accordo con Me too, la denuncia degli abusi di carattere sessuale e di potere sulle donne. Ma in Memoria di ragazza, quella ragazza del 1958 non ha niente a che fare con le opinioni della donna di oggi. A me interessava esattamente quella ragazza, e in questi termini, diciamo che la scrittura permette molta più complessità. La missione della scrittura è più ampia, non è riducibile a slogan, seppure io condivida questa lotta».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Daniele Zovi,

